

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BERTOLETTI CESARE, *Il Risorgimento visto dall'altra sponda - Verità e giustizia per l'Italia meridionale*. Introduzione di A. ARTIERI, Napoli, A. Berisio Editore, pp. L-344, con 42 tavole fuori testo.

Il lettore, che, ignorando tutto dell'autore, leggesse il volume che presentiamo — saltanto a piè pari l'introduzione dell'Artieri, — logicamente concluderebbe la lettura con il tradizionale « *Cicero pro domo sua* »; e annovererebbe il Bertolletti¹ tra gli storici definiti dal Croce « reazionari », o, con termine più contemporaneo « contestatario ». Ma nessuno di questi termini o di conseguenti atteggiamenti si possono attribuire al citato autore, bensì, invece, quelli di storico critico e di storico polemico. E la critica e la polemica egli pone a servizio della più scrupolosa ricerca della verità.

Prima di proseguire nella presentazione, a quel lettore che avrà la pazienza di leggere queste povere note, vorrei suggerire di lasciare per ultimo la lettura dell'introduzione e della presentazione dell'editore, per non essere influenzato e preparato a meglio comprendere lo spirito e le finalità del lavoro.

La storiografia risorgimentale italiana, come è noto, è abbastanza ricca di grandi e piccoli nomi, di studi unitari e di monografie particolari, nazionali, regionali, provinciali e comunali, ma ciò nonostante il presente volume, che, in ordine di tempo viene quasi ultimo ad arricchire la già ricca serie, è un lavoro *sui generis* sia per la lucida esposizione e messa a punto dei fatti, e sia ancora perché è stato scritto da chi non fa esplicita professione di storico, pur avendo dello Storico (con la S maiuscola) l'abito o le attitudini; e non esiterei di aggiungere che il Bertolletti — che non ho la fortuna di conoscere personalmente —, con l'imparzialità con la quale ha condotto le ricerche ed ha esposto i fatti, dà una lezione di « storicità » a tanti scrittori, che la storia hanno scritta o scrivono sotto l'influsso di personali ideologie o inclinazioni politiche.

Il nostro autore, spoglio di pretese cattedratiche, ci presenta il Risorgimento italiano in una luce più sua, più vera, più critica, come, del resto, avevano fatto già prima di lui alcuni (restati, purtroppo, sconosciuti o quasi), tra i quali ci piace citare il De Sivo, il Buttà, il Mundy e il De Nicola, con una sostanziale differenza, però, che mentre i citati autori, ad eccezione del Mundy, potevano essere tacciati di « partigianeria » o di

¹ Cesare Bertolletti, nativo di Fossano sul Lago Maggio, giunse a Napoli nel 1918, e « per effetto misterioso di quel magnetismo dello spirito che fa di Napoli, appunto, una categoria univiale, mente e cuore, parola e modi della città magica », quasi « senza avvedersi », divenne napoletano.

« campanilismo », il Bertolletti invece è un piemontese puro sangue — mi si perdoni l'espressione —, che rende giustizia al mezzogiorno d'Italia: caso unico, se non raro!

La storiografia « ufficiale » e « togata » del Risorgimento aveva creato una « mentalità » anti-unitaria e, nel contempo, dei « miti »: l'Unità d'Italia fu opera della Casa Sabauda e della classe politica dirigente del Piemonte, o quanto meno, del settentrione; mentre il mezzogiorno era stato presentato come terra di conquista. Ad unità avvenuta in Italia esistevano *vinti* e *vincitori*: vinti i meridionali, vincitori i settentrionali. E che da « vinti » furono trattati i popoli meridionali, lo dimostra il fatto della spoliazione economica del sud a tutto vantaggio del nord e di tutta la nazione appena nata

Ma se l'approdo economico meridionale fu decisivo per la prima vita nazionale, non lo fu meno l'approdo di idee e di azione politica. Ed è proprio su questi fattori che il Bertolletti si sofferma. I raffronti storici, l'azione degl'intellettuali ed illuministi meridionali, dal Vico al Giannone, dal Genovesi al Filangeri, dal Galiani ad Eleonora Pimentes Fonseca, dal Pagano al Conforti, al Colletta — e la lista potrebbe continuare ancora —, sono dosati con equità e serietà critica. Ed anche le teste coronate, attori di primo piano in questa epopea storica, trovano nel Bertolletti un giudice equo ed imparziale.

Il chiaro autore, in più parti del suo lavoro, si studia di sfatare la vieta credenza — purtroppo ammessa da diversi storici — di un meridione arretrato socialmente e politicamente; mentre, onestamente « si deve ammettere che ivi, circa due secoli fa, si sperimentava l'organizzazione del lavoro in termini di uguaglianza e di previdenza sociale; previdenza sociale che solo da un quarantennio è diventata una realtà per tutta la penisola; mentre i famosi *diritti dell'uomo* furono emanati dalla rivoluzione francese quindici anni dopo la stesura del regolamento politico-economico e sociale di San Lucido»; cioè dello Statuto della più moderna industria manifatturiera di quei tempi, che si basava su tre principi di ispirazione filongeriana: « l'educazione politica, prima origine della pubblica utilità; la buona fede, prima virtù sociale; il merito, sola distinzione tra gli individui »². Antesignana, dunque, l'Italia meridionale nella programmazione sociale, anche se dopo, forse per merito dell'Unità, è stata fatta piombare in uno stato di arretratezza mai prima conosciuto.

Quei due fenomeni storici, che fino al presente erano serviti per mostrare lo stato di inciviltà del meridione, il « brigantaggio » ed i « lazaroni » di Napoli, il Bertolletti, giustamente, li riporta alla loro vera fisionomia: non volgari assassi, ma autentici guerriglieri del Risorgimento. « Se era legittimo, egli scrive, l'uguale modo di agire delle *guerrillas* in Spagna, sostenute dal generale Wellington; se era legittimo quanto faceva Andrea Hofer comandante dei partigiani tirolesi contro l'invasione francese; se era legittima l'opera dei contadini e dei cosacchi russi, che nelle

² p. 19.

steppe fecero altrettanto e in modo speciale durante la ritirata francese da Mosca alla Beresina, perché solamente i montanari e i contadini del regno delle Due Sicilie debbono ancora considerarsi *briganti* e non combattenti difensori della propria patria dalla straniero, come furono considerati i loro colleghi spagnoli e tirolesi? »³.

E come la storiografia risorgimentale, quella ufficiale, ha tenuto a sottovalutare l'azione politico-militare-sociale dei *briganti* del meridione, ha così anche fatto passare sotto silenzio il patriottismo dei « Lazzaroni » napoletani. Ed infatti « nelle storie del Risorgimento italiano abbiamo sempre visto giustamente esaltare Balilla e Pietro Micca per i loro gesti isolati di eroismo. Abbiamo visto giustamente esaltate le *cinque giornate* e le *dieci giornate* milanesi e bresciane, e commossi, ci leviamo il cappello davanti a tali eroismi. Ma mai nessuno ha ricordato i tremila *lazzaroni* morti tra i ruderi delle case incendiate della loro Napoli, mai nessuna storia ad uso dei nostri scolari, ha parlato di tale valore italianissimo e popolare, manifestatosi come improvvisa fiamma per merito di quei cosiddetti *lazzaroni* che seppero ignorare la miseria e la distruzione che li circondava, per morire con animo veramente spartano »⁴.

Né si esauriscono qui i contributi meridionali al Risorgimento italiano. Nel campo costituzionale il mezzogiorno d'Italia precedette, non seguì, gli altri stati italiani, se è vero, come è vero, che la prima Costituzione europea fu emanata a Palermo nel 1812, trentasei anni prima dell'emanazione dello Statuto albertino, che è del 5 maggio 1848⁵. E se tale Statuto, e non la Costituzione siciliana, passò poi al regno d'Italia, fu perché i Savoia ebbero un vantaggio sui Borbonici di Napoli nella unificazione della penisola.

Si è parlato, e si continua a parlare, di efferatezza borbonica nel reprimere i moti rivoluzionari meridionali, mitigandoli, o presentandoli come legittimi e naturali, gli altrettanto, e forse più efferati sistemi repres-

³ p. 27.

⁴ pp. 32-33. « Ma quei partigiani, a differenza di quelli spagnoli che altrettanto valorosamente combattevano contro Napoleone, non ebbero un grande pittore come Goya che immortalasse le loro gesta con i capolavori e, a differenza dei Russi, non ebbero un grande scrittore come Tolstoj che ne esaltasse le eroiche imprese. Ebbero viceversa l'incomprensione di tutti gli Italiani delle altre regioni che, male informati o volutamente ingannati a scopo di propaganda antiborbonica, ripetevano pappagallescamente i giudizi volutamente errati emessi a danno delle popolazioni meridionali, le quali furono le uniche capaci di resistere con tenacia, valore, disprezzo della vita, ai soldati francesi invasori della Patria ». BERTOLETTI, p. 42.

⁵ « Ma nel 1961, commemorando il centenario dell'Unità d'Italia a Torino, il primato nelle insurrezioni del popolo siciliano, primo fra tutti, e del popolo napoletano poi, non è stato ricordato e non si è nemmeno sentita la necessità e il dovere di ricordare la città di Palermo e tutta la Sicilia, con la presenza ufficiale di suoi rappresentanti. Eppure Palermo e tutta la Sicilia, nel 1812, è bene sempre ripetere, ossia mentre l'Europa subiva la tirannia militare di Napoleone e dei Napoleonidi, pretese ed ottenne da Ferdinando IV di Borbone rifugiato nell'isola, l'emanazione della prima Costituzione elargita nel continente europeo dopo quella inglese » BERTOLETTI, p. 121.

sivi del Piemonte⁶ e delle altre regioni; ignorando quanto in merito scriveva il D'Azelio: « Per chi aveva fissi nel cuore, elementi di libertà, fosse pure limitata, misurata, ordinata, disciplinata quanto si vuole, ma alla fine di libertà e di vivere libero, per chi non poteva rassegnarsi a mangiare, bere e dormire senza mai alzare gli occhi dalla vita triste. Torino era un ambiente di piombo, una specie di mancanza di aria respirabile, da non potersi descrivere ».

Se ad unificazione avvenuta il Mazzini diceva: *Abbiamo fatto l'Italia, facciamo ora gli italiani*; cosa non ancora attuata, la ragione, secondo me, va ricercata proprio nella diversa valutazione degli stessi fatti storici, nell'aver voluto, cioè, presentare i difetti solo da una sola parte e le virtù esclusivamente dall'altra. « Ma è doveroso e necessario — dirò col Bertolletti —, per arrivare alla vera unità morale italiana, distruggere una buona volta la leggenda di barbarie a carico di uno Stato e di una dinastia e le leggende di dinastie e di Stati sempre perfetti e superiori agli altri per lungimiranza, per patriottismo e per modernità di strutture economiche e per una maggiore efficienza commerciale e industriale; caso contrario alla verità »⁷.

E questo equilibrio l'autore ha cercato di trasfondere nel suo lavoro, basandosi su solida ed autentica documentazione nel valutare senza preconcetti, tutti gli avvenimenti risorgimentali italiani dalle Alpi alla Sicilia, preoccupato solo di rendere giustizia a quella parte della penisola, che giustizia non aveva mai ottenuta per mancanza di verità storica. Ed io, meridionale, desidero concludere questo scritto col fare mia le parole di un settentrionale, di un piemontese: « In nome della grande, meravigliosa poesia dei precursori dai grandi nomi e di quella degli sconosciuti immolatisi con gesto semplice quanto sublime uniamoci finalmente tutti: Italiani del Sud e del Nord, riconoscendo ad ognuno il dovuto merito, senza campanilismi e preconcetti provinciali ».

ADIUTO S. L. PUTIGNANI

⁶ Non si deve dimenticare che il sabaudo Carlo Felice fu soprannominato dai suoi stessi sudditi *Carlo Feroce*. « Di lui si ricorda come nel 1791, essendo scoppiati a Torino dei tumulti studenteschi, lui scrisse all'assessore del Vicariato: *se essi si ostinano a riunirsi, bisogna arrivare alla carneficina, che è l'unico sistema*. E mentre era vicerè di Sardegna scriveva al proprio fratello, il conte di Moriana, spronandolo a proposito di un certo Sullis per il quale si facevano trattative di grazia: *io temo che si tenti di evitare l'impiccagione e le mani mi prudono per la voglia d'impiccare*, e due giorni prima aveva scritto: *spero che gli assassini (cioè i patrioti) saranno impiccati: impicca, impicca, così va bene*, e poi, *quanto all'assassino ammazza, ammazza, ammazza; questo va bene per il riposo del genere umano*, e poi ancora *sono dispiaciuto che ci sia un complotto, ma fai impiccare: non c'è altro sistema*. E finalmente in un poscritto, in un'altra lettera al fratello: *dimenticavo di dirti che qui la giustizia va bene, perché ogni quindici giorni si impicca un uomo*. E infatti durante il periodo nel quale Carlo Felice fu vicerè in Sardegna vi furono nell'isola, nello spazio di soli nove giorni, più impiccagioni di quelle che ci fossero state durante dieci anni in tutto il regno sabaudo ». ID., p. 75.

⁷ p. 75.

⁸ p. 296.

D'IPPOLITO ANTONIO, *Brevi riflessioni per una interpretazione storiografica della civiltà arcaica della Puglia*, Bari, 1970, pp. 62.

Per comprendere e valutare nella giusta misura il lavoro del D'Ippolito, è importante la lettura della presentazione, in cui l'Autore, che si definisce « dilettante delle discipline archeologiche e protostoriche » fissa già i limiti e gli obiettivi. Il suo « orizzonte d'indagine » è dunque non « la precisione e la ricchezza dei dati e delle date », ma il proporre « l'ipotesi del lineamento dello sviluppo della civiltà umana in una determinata regione ».

Dopo alcune premesse metodologiche, l'A. inizia a trattare della diffusione del Paleolitico e del Mesolitico nella regione apula soffermandosi sui più importanti ritrovamenti.

Riferisce in sintesi dei risultati dell'indagine scientifica nella zona di Venosa, sul promontorio garganico, e su gli altri siti di notevole interesse (grotta Paglicci, grotta Romanelli, grotta delle Prazziche, grotta delle Veneri a Parabita) considerando come la particolare posizione della nostra regione abbia favorito lo stanziamento di queste genti.

Attraverso l'analisi dei reperti costituenti lo strumentario litico e lo studio delle varie espressioni artistiche (in particolare quelle delle grotte succitate), l'A. è portato a considerare l'area pugliese nel periodo Paleolitico e Mesolitico « tra le più evolute d'Italia e le più civili dell'intera Europa ». Questa sua affermazione dovrebbe anche essere suffragata dall'esempio che ne segue (e che cioè all'originaria terminologia francese gli studiosi ora ne preferiscano una legata ai singoli luoghi di rinvenimento), ma tutto ciò non ha un valore assoluto o di particolare importanza nella valutazione dialettica di varie culture, ben potendosi considerare un fattore d'ordine pratico relativo ad un'esigenza di maggior perfezionamento scientifico che induce ad una sottodistinzione locale nell'esame delle tipologie nelle culture. Senza considerare poi un orientamento di studi che non ritiene più rispondente questa terminologia e che è portato ad annullarla o generalizzarla considerando le culture solo nelle loro periodizzazioni ed astraendole da quegli aridi schemi di incasellamento che per lungo tempo hanno falsato i risultati di una ricerca scientifica tendente ad un'interpretazione cronologica e ad una correlazione culturale tra i vari fenomeni.

Dopo questa breve parentesi paleo-mesolitica, l'A. si affaccia alla grande rivoluzione neolitica riproponendo gli spinosi problemi che sia il Peroni che il Bernabò Brea hanno ampiamente trattato sui contatti e la penetrazione neolitica in Apulia: attraverso l'allineamento a vista delle isole di Curzola, Lagosta, Pelagosa, Tremiti ed il promontorio garganico, oppure la rotta tra il canale d'Otranto?

Queste sue prime considerazioni sul Neolitico più antico non hanno però un nesso logico unitario: di fronte al problema dell'autoctonia di queste culture o dell'apporto allogeno, l'Autore non si pone in posizione critica, ma cita solo i fatti senza farci conoscere quelle premesse da cui poi si sviluppano tutte le sue considerazioni relative.

Il voler trovare conferma poi all'ipotesi del Peroni nella scoperta

della grotta di Porto Badisco, espressione di un neolitico già pienamente evoluto, non può suffragare una tesi che al massimo dovrebbe trovare conferma nella diffusione e nello sviluppo degli insediamenti a ceramica cardiale ed impressa del Salento.

Interessanti sono i riferimenti topografici relativi ad alcuni siti preistorici. La posizione degli insediamenti ne agevola i collegamenti che, svolgendosi tra i punti nevralgici delle costiere joniche ed adriatiche ed interessando buona parte delle dorsali murgiche, confermano ancora una volta l'importanza della via di comunicazione nello sviluppo culturale di un gruppo umano.

Dopo aver parlato del Neolitico superiore ed essersi soffermato a trattarne gli aspetti più salienti, con particolare riferimento a quelli economico-sociali derivati dalla posizione intermedia dei maggiori insediamenti nei traffici con l'entroterra, l'A. giudica positiva e « conclusa in sé » la civiltà derivata dall'esperienza neolitica.

Ormai siamo alle soglie della seconda grande rivoluzione, quella dei metalli; per l'Autore però l'Eneolitico non ha una sua propria caratterizzazione, ma « pare insensibilmente sfumare verso il bronzo ».

L'analisi dello sviluppo urbanistico e la conseguente affermazione del diritto di proprietà sui territori occupati costituiscono poi il punto di partenza per lo studio delle civiltà protostoriche della nostra regione.

Ci porta l'esempio di *Herdonea* e del suo territorio delimitato da tre importanti vie di comunicazione che agevolarono la simbiosi dell'ambiente locale agricolo con gli interessi dei traffici commerciali.

In sintesi quindi l'evoluzione della civiltà agricola, culminata nelle ultime fasi del Neolitico, trova la sua piena rispondenza e la sua nuova attualità nelle grandi linee di traffici, in particolare quelli legati alla metallurgia del bronzo.

In questa grande trasformazione che non si limita più alla Puglia, ma che interessa tutto il bacino mediterraneo, si pongono i dolmen e le grandi specchie pugliesi con tutta la loro problematica.

Siamo ad una nuova svolta dello sviluppo civile: alla colonizzazione agricola del Neolitico si sostituisce, integrandola a volte, quella più viva ed operante dei traffici commerciali marittimi, con il formarsi di nuovi grandi insediamenti, testimoniati in particolare nell'arco jonico, più ricettivo della costiera adriatica.

L'intensificarsi degli scambi e dei reciproci apporti di civiltà trova piena rispondenza nella formazione dei paghi, che risentono non solo « della pugnace operosa prudenza appenninica », ma anche « dell'esperienza tecnico-mercantile della polis ».

Dalla collocazione topografica di questi insediamenti e « dall'intersecarsi delle vecchie strade interne di transumanza... con le nuove strade istmiche » sorgono i grandi impianti stradali e le principali vie di comunicazione.

Siamo al protogeometrico japigio, frutto dell'esperienza fittile appenninica in aggiunta alla nuova e più rispondente ceramografia micenea e rodiota.

Questi contatti determineranno un'organizzazione civile ed economica

che perdurerà in Puglia sino alle soglie della colonizzazione della Magna Grecia.

Ma quella che in un primo momento sarà l'espressione di « una nuova dimensione umana » fornita dagli Apuli agli Italici determinerà poi l'impovertimento dell'iniziale dinamismo della civiltà agricola.

Si configurano ormai quegli *ethne* che già alcune fonti ci citano, e con l'età del Ferro entriamo in pieni tempi storici.

Le uniche documentazioni archeologiche riferibili a questo periodo sono le c. d. piccole specchie, a testimonianza dell'origine dell'*ethnos* pugliese da un più antico ceppo di civiltà che si sviluppò nell'ambito del mare Adriatico.

La Puglia vive ora dell'esperienza agricola acquisita che la rende in un certo qual modo autonoma e pronta ad opporsi ai primi tentativi di conquista della magnogreca Taranto, a cui poi soccomberà per convivere quando « Archita le riconobbe la dignità di libertà ».

Confluirà nella civiltà romana, che da essa trasse un nuovo insegnamento con Ennio ed Orazio.

La ritroveremo nel IX-X secolo, quando i monaci basiliani con la loro arte e con le loro opere la faranno risorgere in un nuovo « rinascimento pugliese ».

Valutare criticamente il lavoro del D'Ippolito significa da un lato ammirare l'abilità della sintesi che trova le sue principali premesse e le basi metodologiche nella « Archeologia della Puglia preistorica » del Peroni, e d'altra parte impostare tutta una problematica nei riguardi dei fatti citati, in quanto questo campo di studi non permette ancora delle soluzioni veramente definitive.

I problemi dell'archeologia apula sono sempre legati alla definizione di quegli interrogativi che da vari decenni appassionano ed assillano le varie scuole di studiosi di preistoria e protostoria mediterranea. Astrarli da questo contesto significa privare l'antica Apulia della sua importanza per la posizione intermedia tra Oriente ed Occidente, e solo a queste condizioni è possibile operare un lavoro d'insieme allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Per chiarire quindi gli aspetti del problema che più ci interessano, sarebbero necessari i relativi approfondimenti e più vaste campagne di scavo per una maggiore ricchezza di dati stratigrafici e culturali.

Ma tutto procede per gradi, e l'Autore, ben sapendo quanto siano scarsi gli elementi, pur è disposto a compiere un lavoro che assomma in una sintesi storiografica i risultati della ricerca scientifica in Apulia dall'inizio di questo secolo.

A volte però lo schematismo usato nell'interpretazione dei fenomeni culturali lo porta inevitabilmente a conclusioni finite in sé, senza poter veramente comprendere come la storia dell'uomo, avulsa da scarni metodi di classificazione, è principalmente quella delle varie culture nelle loro fasi di sviluppo, di interazione, e, in definitiva di acculturazione.

Non avendo ben compreso ciò, l'Autore pone dei limiti al suo lavoro.

È però un ottimo topografo specialmente quando ci dimostra come

la dinamica culturale trova il suo principale fondamento nei sistemi viari e di comunicazione.

Il suo quindi è un tentativo che, anticipando delle cognizioni non ancora completamente acquisite, può essere considerato positivo, e, se alcune lacune vi sono, devono essere giustificate, poiché un simile lavoro è faticoso non fosse altro per le critiche costruttive che gliene potrebbero derivare.

DONATO COPPOLA

CORNELIO BENTIVOGLIO, *Istoria della Costituzione Unigenitus*, con introduzione, note, glossario e indice a cura di RAFFAELE BELVEDERI, Voll. 3, Bari, Editoriale Universitaria, 1968: vol. I, pp. LXVIII-168; vol. II, pp. 138; vol. III, pp. 154.

Quel movimento religioso interno della Chiesa Cattolica di rinnovamento o di innovazione teologico-morale-disciplinare, tanto diffuso ed affermato in Francia e nei Paesi Bassi, e, che, posteriormente, dilagò in alcune regioni dell'Italia, e che dall'autore del tanto discusso AUGUSTINUS, Jansen Cornelis (1585-1638)¹, prese il nome di « *giansenismo* », nonostante i numerosi studi storico-dottrinali², non è stato ancora completamente esplorato e dilucidato in tutta la sua essenza ed in tutta la sua estensione territoriale. Molti documenti, come personalmente mi risulta, o sono ancora in fase di studio, o giacciono inesplorati in non pochi archivi privati e pubblici, italiani e stranieri. Oggi in modo particolare, cioè dopo il Concilio Vaticano Secondo, e, precisamente, nella fase di pratica attuazione dei decreti conciliari, uno studio più approfondito del movi-

¹ L'*Augustinus*, pubblicato dopo la morte dell'autore, fu condannato da Urbano VIII il 6 marzo 1642 con la Bolla *In eminenti*, da Innocenzo X il 31 maggio 1653 con la Costituzione *Cum occasione*; da Alessandro VII il 16 ottobre 1656 con la Bolla *Ad sacram Petri Sedem*. Tutte queste condanne, come fa rilevare il Bentivoglio (Lib. I, p. 6), invece di placare gli animi, accesero maggiormente le polemiche ed inasprirono le rispettive posizioni, dando luogo ad opposte interpretazioni, per cui Innocenzo XII, il 22 giugno 1692, fu costretto ad emanare la Bolla *Romanum decet Pontificem*, seguita dal Breve del 24 novembre del 1696, con cui si affermava la validità del formulario di Alessandro VII, e si dichiarava che le proposizioni di Giansenio erano state condannate nel senso in cui erano contenute nell'*Augustinus*.

² Fra le opere che trattano del primitivo movimento giansenistico si ricordano: E. APPOLIS, *Le « Tiers Parti » catholique au XVIII^e siècle*, Paris, Picard, 1960; L. CEYSSEN, *Sources relatives aux débuts du jansénisme et de l'antijansénisme 1640-1643*, in « *Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique* », Louvain, 1957, fasc. 31; L. CEYSSEN, *La première Bulle contre Jansénius - Sources relatives à son histoire 1644-1653*, Bruxelles, Rome, 1961-1962; A. GAZIER, *Histoire générale du mouvement janséniste. Depuis ses origines jusqu'à nos jours*. I, Paris, Champies, 1924⁵; E. LAVISSE, *Histoire de France illustrée depuis les origines jusqu'à la Révolution*, VIII, Paris, Hachette, 1911; L. WILLAERT, *Les origines du Jansénisme dans les Pays-Bas catholiques*, I, Gembboux, J. Duculat, 1948.

mento giansenista, specie nel suo particolare aspetto devozionale, s'impone per raffrontare i principi riformistici in campo liturgico-devozionale di coloro, che, non sempre a ragione, furono giudicati « *esaltati, fanatici* », o, addirittura « *eretici* » per aver, magari, auspicato l'uso della lingua volgare nella liturgia o per aver avversato certe sdolcinature di nuove devozioni, con i nuovi movimenti riformistici liturgico-devozionali in via di attuazione nella Chiesa Cattolica³.

Nel giudicare alcuni atteggiamenti dei giansenisti, o, per meglio dire, alcuni principi morali e pratici di vita religiosa, specie di quella liturgica cattolica oggi avviata ad una radicale riforma, è necessario guardare ed analizzare bene quel movimento, perché, non è bene, come giustamente osserva il Brezzi⁴ « raccogliere sotto un'unica etichetta giansenistica tutte le aspirazioni religiose dell'epoca, che erano sorrette da un sincero desiderio di riforma ecclesiastica e di maggiore serietà nel culto, o da altre esigenze, spesso polemiche ».

Se ogni azione umana per essere giustamente valutata va esaminata non avulsa dal suo contesto storico ambientale in cui si è prodotta, in cui ha avuto la sua vita e la sua vitalità, *a fortiori* un movimento religioso, che, non circoscritto a questo o a quel luogo, a questa o a quella nazione, ma diffuso in buona parte dell'Europa occidentale⁵, si presentava con un complesso dottrinale-morale quasi omogeneo e di non trascurabile entità e che, per giunta, si avvaleva di una vasta produzione scientifico-letteraria di larga e vasta diffusione.

Il Belvederi, inoltre, nella critica introduzione⁶ ci dice che « il giansenismo — sorto come movimento di riforma interna della Chiesa — identifica presto la sua azione con quella del potere civile ostile ai privi-

³ Lo spirito di rinnovamento spirituale nella liturgia, indubbiamente, mira a dare un contenuto più sostanzialmente adatto ad accentrare nel Mistero pasquale la devozione dei fedeli. Le sovrastrutture liturgico-devozionali per cui « *nel corso dei secoli le feste dei Santi siano diventate sempre più numerose* », spesse volte a discapito e quasi sovrapponendosi alle feste di Nostro Signore, cominciano a cadere, con l'augurio che tutta la liturgia, come già si sta operando, sia riportata alla fresca primavera dell'origini. La citazione in consivo è tolta dalla Lettera Apostolica, *Mysterii paschalis* del sommo pontefice Paolo VI del 14 febbraio 1969, cfr. L'Osservatore Romano, 10 maggio 1969.

⁴ P. BREZZI, *Aspetti della storia dei Movimenti Religiosi in Italia*, Torino, RAI, 1963, p. 69.

⁵ Il movimento giansenista largamente diffuso in Francia e nei Paesi Bassi fin dalle origini, ebbe anche una larga diffusione in Italia, specie a Roma, Napoli, Pavia e Granducato di Toscana. Per il giansenismo italiano cfr.: D. AMBRASI, *Per una storia del giansenismo napoletano*, Napoli, 1954; G. CIGNO, *Giovanni Andrea Serrao e il giansenismo nell'Italia meridionale*, Palermo, 1936; E. CODIGNOLA, *Illuministi, giacobini e giansenisti nell'Italia del '700*, Firenze, 1947; E. DAMMING, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, 1945; C. A. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari, 1928; G. MANTESE, *Pietro Tamburrini e il giansenismo bresciano*, Milano, 1942; B. MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci. Saggio storico-teologico sul giansenismo italiano*, Brescia, 1941; E. PALANDRI, *La Via Crucis del Pujati*, Firenze, 1928; N. RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci*, Firenze, 1920; A. VECCHI, *L'opera religiosa del Muratori*, Modena, 1955.

⁶ *Istoria, Introduzione*, vol. I, p. xxx.

leggi ecclesiastici. Esso ha intransigenza di pensiero ma non di adattamenti formali; ha fatto breccia nei Paesi Bassi⁷ perché si è alleato al regalismo ed è rimasto sui problemi economici e sociali scaturiti dal feudalesimo ecclesiastico». È, dunque, indubbio, e la sana critica lo ha dimostrato e lo va dimostrando, che il giansenismo era animato dal desiderio di riportare il cristianesimo, o, meglio, il cattolicesimo dei secoli XVII e XVIII, ad una vita più evangelica, ad una vita più semplice e più umile dell'intera cattolicità, ed in modo particolare dell'alto clero⁸, e ad una più sana e più soda devozione. Per cui col Belvederi ritengo che «al di là e al di fuori delle posizioni ideologiche di parte che spiegano i timori e le lodi conviene ribadire che il giansenismo non è stato privo di impulsi di carità, di voci di giustizia cristiana ed ha attinto un cospicuo valore morale come scuola di carattere»⁹.

È significativo, ed ha il suo grande valore, il fatto che in Francia e nei Paesi Bassi, come avverrà più tardi nel Granducato di Toscana¹⁰, il giansenismo ora viene appoggiato ed ora combattuto¹¹ dai sovrani, generando così quell'atmosfera di divisione da produrre una vera e propria crisi religiosa¹². Non fa meraviglia perciò se, come esaurientemente ci erudisce il Bentivoglio nella minuziosa narrazione storica, la promulgazione della Bolla *Unigenitus Dei Filius*¹³ di Clemente XI, trovò l'animo dei credenti, e dello stesso alto clero, profondamente diviso, e più incline alla polemica, che all'incondizionata accettazione del documento pontificio.

Nessuno, forse, meglio dell'autore della «Istoria» poteva darci un

⁷ Per la conoscenza della diffusione del giansenismo nei Paesi Bassi, cfr., L. WILLAERT, *Les origines du Jansénisme dans les Pays-Bas catholiques. I. Le milieu. Le Jansénisme avant la lettre*, Gembloux, J. Duculot, 1948.

⁸ Cfr. i continui richiami del regnante pontefice Paolo VI ad un ritorno allo spirito di umiltà e povertà dell'evangelo, che, in certo qual modo, rispecchiano i desideri dei giansenisti, i quali, non desideravano altro, nella vita privata dei vescovi e dei sacerdoti, nonché dei fedeli, che una più sentita vita evangelica.

⁹ R. BELVEDERI, o.c., p. XXXI.

¹⁰ R. BELVEDERI, o.c., p. XXXI. Cfr. anche R. BELVEDERI, *Il papato di fronte alla Rivoluzione ed alle conseguenze del Congresso di Vienna (1775-1848)*, Bologna, Pàtron, 1965.

¹¹ In Toscana «il giansenismo trovò il terreno adatto perché i Granduchi della nuova dinastia lorenese dimostravano particolare zelo nelle riforme ecclesiastico-politiche, andando anche contro le abitudini, le simpatie e le necessità spirituali del loro popolo». P. BREZZI, o.c., p. 72.

¹² «E se inizialmente il re (Luigi XIV) fu ostile al giansenismo aggressivo ed anti-assolutista, in un secondo momento si schierò dalla parte del giansenismo tattico e non rivoluzionario, allorquando esso tolse a difendere le libertà gallicane». R. BELVEDERI, *Istoria, Introduzione*, p. XXXIX.

¹³ «Così una crisi della fede, nel senso proprio della parola, si sovrappose a quella delle credenze; o piuttosto due aspetti di una stessa crisi si combinarono insieme per mettere capo alla fine alla grande trasformazione spirituale donde non solo uscì l'incredulità moderna, ma che condusse anche ad un cattolicesimo nuovo, ben diverso da quello di S. Agostino e di Pascal; il solo, del resto, sul quale si discute ancora oggi fra credenti ed increduli, l'altro essendo caduto in un oblio quasi completo e non apparendo più che in un passato lontano». CROETHYSEN, *Le origini dello spirito borghese in Francia. I. La Chiesa e la borghesia*, Milano, Il Saggiatore, 1964, citato da BELVEDERI, o.c., p. XXXVI.

quadro esatto della situazione ideologica ed ambientale della Francia in questa particolare circostanza; la sua posizione di Nunzio Apostolico, che, naturalmente, lo poneva in una posizione di privilegio per l'acquisizione delle notizie, la sua cultura e le spiccate doti di storico di cui era fornito, gli offrivano la possibilità di cogliere tutti gli aspetti, anche i più reconditi, della non facile questione religioso-disciplinare.

Come è noto, il Bentivoglio giunse a Parigi¹⁴ per prendere possesso del suo alto ufficio mentre ferveva la polemica quesnelliana¹⁵, e tra Roma e la capitale francese era in corso quel dialogo che doveva sfociare nella compilazione e promulgazione della Bolla *Unigenitus*. Assisteva egli, da attento ed acuto osservatore, allo svolgimento dei fatti e alla relativa polemica « quando all'improvviso il Re mosso da religiosa impazienza, gli fece ordinare di scrivere in suo nome a S. S.tà per sollecitare quelle decisioni¹⁶, che da tanto tempo sopra le dispute, insorte in Francia, in occasione del nuovo Testamento di Quesnel, le erano da S. M.tà state richieste, e da tanto tempo venivano dalla M. S. aspettate »¹⁷. Da questo momento il Bentivoglio assume il ruolo di attore, in forza del suo ufficio, ed è costretto a seguire passo passo il lungo cammino polemico della Bolla dal suo primo apparire sul suolo francese, fino alla morte del Re Sole.

Da quanto brevemente è stato detto si può comprendere benissimo la grande importanza che assume per gli studi di storia della Chiesa la grande opera storica del Bentivoglio, che vede la luce dopo 250 anni dalla sua compilazione per merito di uno dei più grandi storici italiani contem-

¹⁴ Vastissima è la letteratura riguardante la Costituzione « *Unigenitus* », per cui, non potendo citare tutte le opere, ci limitiamo a citarne alcune, cominciando, naturalmente dalla più interessante e ponderosa: *La Constitution Unigenitus déférée à l'Église universelle ou Recueil général des actes d'Appel interjetés au futur Concile général*, Cologne, 1757; J. FONTAINE (DE LA), *S.S.D.N. Clementis Papae XI Constitutio « Unigenitus » theologice propugnata*; Romae, 1717-1724; B. CROETHUYSEN, o.c.; P. Fr. LAFITEAU, *Histoire de la Constitution Unigenitus*, Avignon, Chez Fortunat Labaye, 1737-1738; J. LOUAIL. J. CADRY, *Histoire du livre des Réflexions morales et de la Constitution Unigenitus*, Amsterdam, 1719; J. F. THOMAS, *La querelle de l'Unigenitus*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950; V. THUILLIER, *Rome et la France. La Seconde Phase du jansénisme, fragment de l'« Histoire de la Constitution Unigenitus »*, Publié par A.M.P. INGOLD, Paris, Picard et Fils, 1901.

¹⁵ L'opera del QUESNEL dalla quale furono estratte le 101 preposizioni, e che già era stata condannata da Clemente X nel 1675, reca il seguente titolo: *Réflexions morales sur les Évangiles*. Interessante è in questo caso consultare la *Instruction pastorale du 14 janvier 1719 au clergé de son diocèse sur la Constitution Unigenitus* del Card. Louis-Antoine NOAILLES (1651-1729), Arcivescovo di Parigi, ricordando che detta istruzione fu condannata dal S. Ufficio il 3 agosto 1719. Il Card. NOAILLES è un personaggio di primo piano nella storia di questo storico periodo, e la sua condotta pendolare è pienamente messa in luce dal Bentivoglio. Per QUESNEL, oltre alle citate opere a carattere generale, cfr. anche J.A.G. TANS, *Pasquier Quesnel et les Pays-Bas*, Groningue, 1960; J. LOUAIL. J. CADRY, o.c., ecc.

¹⁶ L'emanazione della Costituzione « *Unigenitus* », come dimostra eloquentemente il Bentivoglio, e come hanno già dimostrato altri storici, fu, insistentemente, sollecitata da Luigi XIV.

¹⁷ *Istoria*, Lib. I, p. 9.

poranei, che agli studi bentivogliani¹⁸ ha dedicato e dedica il suo tempo ed il suo ingegno, Raffaele Belvederi.

Il merito, però, del Belvederi non si esaurisce nella esumazione di un prezioso documento storico e della sua relativa pubblicazione, ma si completa in quello studio critico delle diverse redazioni manoscritte da lui rinvenute negli archivi ferraresi, nell'analisi storico-letteraria che ne fa, nel quadro storiografico e culturale e religioso del periodo storico che prende in esame e nella sobria, ma completa, presentazione del traduttore della Tebaide¹⁹ di Stazio ed autore della « *Istoria della Costituzione Unigenitus Promulgata dal Sommo Pontefice CLEMENTE XI — In cui si dà esatta Relazione Di quanto a cagion d'essa è succeduto — Dal suo arrivo in Francia sino alla morte — di — LUIGI XIV — Cioè da Settembre 1713 a tutto Agosto 1715 — In tempo della Nunziatura — di Monsignor — CORNELIO oggi Card. BENTIVOGLIO d'Aragone* »²⁰.

L'opera bentivogliana divisa in tre libri, è stata pubblicata in tre eleganti volumi dall'Università Editrice di Bari, la quale degnamente, con questo lavoro, apre la collana « Biblioteca Storica » dallo stesso Belvederi diretta.

ADIUTO S. L. PUTIGNANI

P. DOROTEO FORTE, *Testimonianze Francescane nella Puglia Dauna*, San Severo, Organizzazione Dauna Arti Grafiche, 1967, vol. in 8° pp. 488.

Lasciando all'autore la responsabilità di quanto afferma nell'avvertenza¹, « che ben poco è stato pubblicato intorno al movimento francescano

¹⁸ Alla penna del BELVEDERI si devono altri interessanti lavori sul Bentivoglio, quali: *Guido Bentivoglio e la politica europea del suo tempo 1607-1621*, Padova, Liviana, 1962; *Bentivoglio e Richelieu (1616-1621)*, Bari, Adriatica Editrice, 1968; *Richelieu e Bentivoglio* (Comunicazione tenuta all'Accademia delle Scienze di Ferrara il 22 maggio 1953). Estratto dalla rivista « La Sorgente », a. V, 1953, Rovigo, Ster, 1953; *I Bentivoglio e i Malvezzi a Bologna negli anni 1463-1506*, in « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », vol. VI, 1967! *Guido Bentivoglio diplomatico*, Rovigo, Centro di Cultura « Aldo Masieri », 1947; *La vita della Curia romana ai primi del '600 nelle Memorie di Guido Bentivoglio*, in « Studi romani », a. VI (1958) n. 1; *Dell'elezione di un re dei romani nel carteggio inedito del Cardinale Guido Bentivoglio (1609-1614)*, in « Acc. Naz. dei Lincei, Rendiconti Cl. sc. mor., stor. e filologiche », fasc. 3-4, Serie VIII, vol. VI, marzo-aprile 1911. Ci risulta che il chiarissimo scrittore lavora attorno ad altre opere dei Bentivoglio.

¹⁹ Nel mondo culturale italiano Cornelio Bentivoglio era conosciuto per la traduzione della *Tebaide* di Stazio: cfr. C. BENTIVOGLIO, *La Tebaide di Stazio*, Introduzione e note di Carlo Calcaterra. Vol. I (Collez. di Classici italiani con note. Seconda serie diretta da Gustavo Balsamo-Crivelli, vol. X), Torino, UTET, 1928.

²⁰ È questo il titolo del manoscritto, riprodotto fedelmente in copertina sullo sfondo del celebre e sfortunato monastero di Porto-Royal.

in campo regionale », crediamo, invece, di ritenere che molto è stato scritto per alcune parti della stessa regione pugliese e poco o nulla per le altre. Per il Salento, ad esempio, non si può non tenere in degna considerazione tutta la produzione storica di P. A. Primaldo Coco², come pure per la famiglia Conventuale non si può ignorare il lavoro di P. Gabriele Guastamacchia³, e lo stesso dicasi per gli Alcantarini⁴ e per i Minori Cappuccini. Limitando però l'indagine al solo Ordine dei Frati Minori, le zone che fino a qualche anno addietro erano completamente scoperte, per le quali non si erano avute opere storiche con visione unitaria e completa, erano la Capitanata⁵ e Terra di Bari. La prima, però, oggi ha finalmente colmato il vuoto con il lavoro di P. Doroteo Forte, che presentiamo ai nostri lettori.

Il P. Forte non è nuovo agli studi storici avendoci dato due apprezzatissimi saggi, il primo su P. Antonio Fania⁶ ed il secondo su Manfredonia francescana⁷. Monografie particolari, staccate, ma che nella mente dell'autore preludevano ad un lavoro più completo ed omogeneo, come quello che ci ha dato adesso.

Abbiamo letto con molto interesse il lavoro del P. Forte e lo abbiamo trovato oltremodo interessante non solo per le preziose ed inedite notizie che egli ci offre su sette secoli di francescanesimo dauno, quanto per il rigoroso metodo critico usato nella interpretazione dei fatti e dei documenti consultati e citati.

Come era logico prevedere, metodo, del resto, usato da altri scrittori pugliesi di cose francescane, P. Doroteo si rifà alle primime origini del movimento francescano pugliese, ove, logicamente si incontra col Coco e col Guastamacchia — e sceverando storia da leggenda, dando a quest'ultima il suo giusto valore —, passando poi ad analizzare lo sviluppo della Provincia Minoritica di S. Angelo di Monte Gargano, che sorta nel 1232 dalla scissione della Provincia di Puglia fondata nel 1217, subì ancora una ulteriore divisione nel 1517, una successiva nel 1639 (per cui si ebbero due province degli Osservanti e dei Riformati). Nel 1776 la Provincia Osservante di S. Angelo subì una nuova mutilazione con la creazione della Provincia di S. Ferdinando nel Molise, giungendo poi al 1899, alla unificazione, sotto il titolo di S. Michele Arcangelo di Puglia delle Provincie

² Per la storia francescana del Salento ricordo qui semplicemente alcuni lavori, fondamentali, del Coco: 1) *I Francescani del Salento*, Taranto, vol. I, 1930² vol. II, 1928; vol. III, 1931.

³ *Francescani di Puglia: I Minori Conventuali*, Bari, Favia, 1963.

⁴ CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *Cronica della Provincia Dei Minori Scalzi... nel Regno di Napoli*, Napoli, 1729; GIOVANNI GIUSEPPE DI M. ADDOLORATA, *Croina della Scalza Provincia di S. Pasquale in Terra d'Otranto*, Napoli, 1893.

⁵ Per la Daunia si avevano particolari monografie, in parte, superate, quali. DE PADOVA F. A. da S. Giovanni Rotondo, *Il Gargano e S. Francesco d'Assisi pellegrino alla grotta di S. Michele*, Ariano, 1894; ANGELILLIS C., *Un punto inesplorato nella vita del Poverello d'Assisi, il pellegrinaggio al Gargano*, Isola del Liri, 1928; VINCITORIO L., *L'alma provincia di S. Angelo in Puglia*, Foggia 1927.

⁶ *P. Antonio Fania da Rignano Garganico, un animatore e un precursore*, Bari, Favia, 1961.

⁷ *Motivi Francescani nella storia di Manfredonia*, Bari, Favia, 1964.

di S. Nicola (Osservanti e Riformati) di terra di Bari, di S. Angelo Osservanti e S. Angelo Riformati della Capitanata e di S. Ferdinando nel Molise (Osservanti).

È un cammino storicamente tormentato che il P. Forte ha dovuto percorrere per darci il quadro preciso del movimento francescano nell'arco di oltre sette secoli; cammino tanto più arduo in quanto gli antichi archivi conventuali furono distrutti dalle due soppressioni, napoleonica e sabauda. Ma non ostante la difficoltà della ricerca, il chiaro autore, ha saputo cogliere bene fatti ed avvenimenti, luoghi e persone, per cui condividiamo il pensiero di Pasquale Socio⁸ quanto asserisce che il lavoro del P. Forte « ha il pregio non ultimo di essere stato condotto col metodo di una equanime valutazione dei fatti e delle persone senza intenzionalità apologetica e indulgenze agiografiche e denigratorie ».

Del resto queste debbono essere le doti dello storico.

Per dare un'idea della vastità dell'opera, diamo qui di seguito alcuni titoli di capitoli: Duecento francescano; francescanesimo del trecento; movimento dell'osservanza; S. Ferdinando del Molise; più una dettagliata, per quanto, logicamente, succinta, descrizione e trattazione della storia dei vari conventi e l'illustrazione delle figure più significative del francescanesimo dauno.

Tra i francescani illustri, che in questo volume vengono lumeggiati, ci piace qui ricordare GIOVANNI da Montecorvino⁹, primo vescovo di Pechino, P. Michele Manicone da Vico Garganico celebre fisico, P. Antonio Fania da Rignano Garganico, P. Alfonso De Vita da Casalnuovo, P. Diomedea Scaramuzzi.

Sentiamo perciò, dopo questa breve esposizione dell'opera, il dovere di ringraziarlo per l'interessante lavoro, con la speranza, come ci ha personalmente assicurato, di poter leggere fra non molto la storia del francescanesimo di Terra di Bari, in modo che, effettivamente, venga presto completato il quadro storico francescano della Puglia, convinti come lui che « la vera storia dei francescani si svolge nel mondo interiore degli spiriti. Si è risolta e si risolve nei fatti quotidiani, nelle opere di bene che essi hanno compiuto e compiono nell'esercizio del loro ministero. Questa storia non è scritta in nessun libro, non è fissata in alcun documento di archivio. Ma è stampata nell'anima, è registrata nel cuore »¹⁰.

ADIUTO S. L. PUTIGNANI

⁸ *Prefazione*, p. 5.

⁹ Sulla patria di Giovanni da Montecorvino discordi sono i pareri degli storici, alcuni, e sono i più numerosi, ritengono che Giovanni sia nato nella distrutta cittadina di Montecorvino nella Daunia, già antica sede vescovile, altri invece, in una città omonima nei pressi di Salerno, cioè, in Monte Corvino di Rovella. Noi, personalmente, siamo per la cittadina Daunia per essere questa maggiormente suffragata dall'autorità di storici antichi e moderni. Vedere l'abbondante bibliografia prodotta dal P. Forte.

¹⁰ P. D. FORTE, *Testimonianze*, ecc., p. 8.

FELICIANO ARGENTINA, *La città natia (Francavilla Fontana)*, Fasano, Schena, 1970; in 8°, pp. 300, con 277 ill.

La *pietas* per la piccola patria, ereditata dall'avo Nicola Argentina (1845-1924), ha sollecitato ancora una volta l'autore ad interessarsi di Francavilla in quel di Brindisi, dedicandole questa pubblicazione che si aggiunge alle precedenti. Quest'ultima, preceduta da brevi cenni storici, è una specie di Guida che, pur non seguendo itinerari fissi, introduce il visitatore dotto e indotto alla immediata conoscenza visiva di ciò che presenta di notevole la simpatica cittadina. Infatti, più che con particolareggiate descrizioni verbali, l'Argentina ferma l'attenzione del turista con una serie di ben 277 fotografie (parecchie molto belle) e con sobrie didascalie, anche dialettali, che concorrono alla più facile reperibilità di monumenti, palazzi e curiosità locali, c'introduce anche in una signorile villa del contado per farci ammirare la raccolta di vasi messapici ed attici (ben 136 pezzi) del dottor Francesco Braccio (p. 269). Non mancano riproduzioni di popolari litografie degli ultimi anni del '700 e dei primi dell'800 che interessano il folclore religioso, ma non ci precisa l'ubicazione attuale di esse. Ma probabilmente sono possedute dall'autore. Dovrebbe essere inutile dire che le fotografie dispiegano tutti gli edifici di cui è ricca la città, dai più squillanti (Castello-palazzo degli Imperiali, chiesa matrice, chiesa dei Cappuccini, ecc.) ai molti eleganti palazzi signorili, quasi tutti di raffinato gusto *rococò* che, mentre danno inconfondibile fisionomia alla città, postulano una sistematica ricerca d'archivio per individuarne gli artefici, tra i quali, a mio modesto avviso, non dovrebbe mancare la presenza oltre che di architetti napoletani, anche di leccesi, come Mauro ed Emanuele Manieri.

Dulcis in fundo, un'acquisizione imprevista ci esibisce Feliciano Argentina in questa Guida illustrata: una statua in pietra policromata che rappresenta una *Madonna col bambino*, proveniente da una chiesina dell'antico Casale di Casilvetere ed ora trasferita ed assicurata nella sede municipale (p. 28). La statua, che non è dell'ottavo secolo, è sicuramente opera di Stefano da Putignano, il robusto scultore peuceta operante tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, di cui ci rimangono molti lavori, firmati e non firmati, sparsi nelle chiese di Terra di Bari e di Terra d'Otranto.

NICOLA VACCA